



Eletto ininterrottamente dal 1948 al 1991

ROMA Alessandro Natta, che ereditò la segreteria del Pci dopo la scomparsa di Enrico Berlinguer, era nato ad Oneglia (Im) il 7 gennaio 1918. Dopo gli studi liceali si era trasferito a Pisa per frequentare la Scuola Normale Superiore: dal 1936 al 1941 i suoi maestri furono lo storico Guido Calogero, il filologo e latinista Giorgio Pasquali e il critico letterario Luigi Russo, con il quale discusse la sua tesi in letteratura italiana; suoi compagni di studi furono, tra gli altri il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, con il

quale ha mantenuto costanti rapporti di fraterna amicizia fino all'ultimo. Durante la seconda guerra mondiale fu sottotenente dell'artiglieria, partecipando alla spedizione nelle isole dell'Egeo, in Grecia, dove, rimase anche ferito durante un combattimento con i tedeschi il 9 settembre del 1943. Insieme ai militari italiani superstiti alla strage di Cefalonia, Natta fu deportato in Germania. Alle elezioni del 18 aprile del 1948 fu eletto per la prima volta alla Camera dove rimase ininterrottamente fino al 1991.



Prese il partito nell'84 in un momento delicato. Tentò di innovare con quadri emergenti. E aprì la discussione sulla prospettiva. «D'Alema? Parla come Togliatti...»

L'erede di Berlinguer che cambiò il Pci

Non approvò l'atteggiamento di Occhetto. «Cosa state facendo, dove credete di andare...»

Enzo Roggi

ROMA L'ultima sua lettera risale al capodanno: «I tuoi articoli sull'Unità riaccendevano anche il ricordo della nostra vecchia collaborazione e amicizia. Ma quel filo di legame esiste, al di là di tutti i temporali». Collaborazione e amicizia, un vero privilegio perché con Natta era per tutti facile collaborare, per pochi o pochissimi accedere ad una vera amicizia. Di questo privilegio non so dare spiegazione. Mi limito a notare questo: come tutti gli uomini che difidano delle relazioni superficiali, egli riponeva una fiducia totale in chi considerava affidabile. Ma non abbastanza da concedergli confidenza su cose e sentimenti personali. D'altro canto la sua immensa cultura penetrava talmente la sua cognizione delle cose che avevi la sensazione di una saggezza distaccata, non coinvolgente. Finché quella crosta protettiva non fu sconvolta a Gubbio il 30 aprile 1988 quando un infarto pose fine, in pratica, alla sua carriera pubblica, cosicché lui stesso mi dirà: «Ho iniziato in un lager nazista, ho finito sulle dolci colline umbre».

Avevo collaborato con lui nei lunghi anni della sua presidenza del gruppo alla Camera e tutto era andato liscio. Di questo deve aver avuto memoria quando, diventato segretario nel triste 1984, volle che gli dessi «una mano». Molto si è scritto di quel trapasso da Berlinguer a lui. Posso dire che ne fosse, allo stesso tempo, schiacciato e stimolato. Sentiva che non era solo scomparso un grande uomo ma che qualcosa si scuoteva nella profondità delle fondamenta del partito: era fallita la politica della solidarietà democratica, s'era consumato amaramente l'esperimento di forzare il blocco della democrazia e della politica. Bisognava cambiare passo e strategia, e il partito non era unito. Solo molto tempo dopo mi confidò d'essere stato



Alessandro Natta con Enrico Berlinguer nel 1988

e disse «Ora basta!» e il suo intervento fu decisivo. Poi qualcuno gli rimise il conto del mancato successo nelle elezioni. «Caro Roggi, ho fatto quel che dovevo fare, e carichino pure l'esito sulle mie spalle. Io resto dell'opinione che quel 26,6% è un mezzo miracolo se si guarda a quel che sta succedendo in Europa, di qua e di là». Ma l'insuccesso portò in luce

Al XVII congresso del Pci il primo assunto di rinnovamento: siamo parte integrante della sinistra europea

ciò che covava: Occhetto diventata vice-segretario, i giovani dirigenti a cui lui aveva aperto la segreteria (era entusiasta di D'Alema, di cui ebbe a dirmi: «Sai che cosa mi piace? Parla come Togliatti») premono non senza fondamento per un'accelerazione innovativa in tutti i sensi: politico, culturale, organizzativo. Stava diventando impossibile il suo ruolo mediatore. Non mi accennò mai all'eventualità di un ritiro ma nei suoi discorsi indiretti, autoironici, evocativi c'era ormai una nota quasi fatalistica.

Tutta la verità esplose con la malattia. C'erano le elezioni amministrative. Andiamo a Siena (aveva voluto da me abbondanti e pertinenti citazioni della grande Caterina), poi ci spostiamo a Gubbio. Li giunti ha la bella idea di affrontare di corsa come un bersagliere la lunga scalinata dell'albergo, giunto in cima lo coglie l'infarto. Si va all'ospedale di Perugia, giungono la moglie e la figlia, Occhetto e Petruccioli (i quali nel viaggio di ritorno a cui assisto parlano esplicitamente dell'esigenza di un cambio del nome del partito). Poi le cure a Roma, la convalescenza. Qui conosco l'altro Natta, finalmente intimo. Un'amarezza infinita. Passeggiando, secondo direttiva medica, al Gianicolo fa il censimento delle dichiarazioni di Occhetto e D'Alema (qualcosa del genere: non abbiamo bisogno di padri tutelari), rammenta

quanto accaduto allorché si trovava in Portogallo l'anno prima: «Hanno scritto articoli che scherzando potei definire cospirativi». E assunse quasi allegramente la metafora del priore che torna frate semplice. Ma il rovello cospirativo non lo abbandonò mai, e lasciò che lo rendesse esplicito il suo segretario, Renato Sandri, nel Cc che elesse Occhetto segretario.

Penultima fase della sua avventura: il pellegrinaggio, il ritorno a Siena e Gubbio dopo il ristabilimento per ringraziare ma anche per esternare infinite considerazioni sulla vita, il dolore, la morte. Tornando ad attraversare la Valdichiana verso l'Umbria è un monologo sul rapporto tra la lezione socratica e l'attualismo gentiliano. Studi antichi che rievocano frammenti alle note pedanti e sincere dei suoi diari. A Orvieto vuol fare un discorso a braccio (l'unica volta che non sollecitasse la mia collaborazione): l'uomo è tutto nella sua relazione con la storia. E sono gli ultimi anni nel partito. Ogni giorno nel suo ufficio a Botteghe Oscure,

restio a forzare la sua figura di presidente onorario. Glielo rimprovero e rispondo con una risata troppo fragorosa: «È più che dignitoso il saio del frate semplice». Finché dal «Nuovo Pci» Occhetto vuol passare ad una nuova formazione politica. Ho un'impressione: quel salto politico è visto da Natta soprattutto come un evento morale, un cedimento alla «disinvoltura» (che per lui era la massima accusa che si potesse muovere ad un dirigente politico, appena uno scalino sotto al tradimento). Nel giorno decisivo, dopo la Bologna, vado a trovarlo con una piccolissima speranza. «Cosa state facendo? Dove credete di andare? Perché...». Tento di rispondere, ma entra Pajetta e io devo ritirarmi. Non ho mai potuto dirglielo il mio perché della nascita del Pds e questo ha provocato un penoso silenzio tra di noi negli anni ulteriori. Poi, un giorno mi arriva un plico. Dentro c'è una litografia con questa dedica: «In ricordo della nostra antica e sempre nuova amicizia. Sandro».

Il ricordo del travaglio di un fine studioso per la fine del Pci. Le sue critiche a Veltroni e D'Alema

Quel rifiuto di un intellettuale onesto

Alberto Leiss

ROMA Una delle immagini che più mi è rimasta impressa dei mesi turbolenti - tra l'89 e il '90 - che portarono alla fine del Pci è quella di Alessandro Natta che abbandona i grigi locali della Fiera di Rimini, in cui si stava svolgendo il congresso che avrebbe dato vita al Pds. Allora non dubitavo del fatto che Occhetto avesse ragione nel voler archiviare il nome "comunista", nel tentativo di unificare subito le varie anime di una sinistra italiana troppo a lungo divise. Ma ricordo anche di aver pensato che se quel piccolo uomo mite e colto, lettore di Voltaire oltre che di Marx, amante del latino e allievo come Ciampi di Guido Calogero alla Normale di Pisa, era indotto ad allontanarsi con tanta amarezza dalla sua storia e dal suo amore per la politica attiva, qualcosa di profonda-

mente sbagliato si era mischiato in quell'idea sostanzialmente giusta e storicamente fondata. Semmai tardiva. Natta comunque, nel suo volontario "esilio" a Imperia, non perse mai la passione per la politica. Mi è accaduto di sentirlo e di incontrarlo spesso in questi undici anni, soprattutto per interviste all'Unità. Ogni volta cominciava declinando l'offerta, manifestando in privato tutte le riserve verso le scelte politiche di quelli - D'Alema e Veltroni - che considerava con un misto di affetto tradito e di qualche residua speranza di successo, suoi figli un po' degeneri. Poi, regolarmente, prevaleva la passione, la voglia di intervenire, senza peli sulla lingua, ma anche senza perdere la misura.

Un anno fa, in occasione del 25 aprile, riuscii a convincerlo a dattarmi un editoriale sulla sua esperienza personale nei mesi precedenti alla Liberazione. Ne era venuto fuori un testo interessante, tutto teso a

nare il loro «popolo». Berlusconi si presenta come il capo e gli credono. Per chi ha vissuto gli anni scuri della storia italiana, la domanda è: come può accadere ciò che sta accadendo? Di lui, che cosa so? 1986-87: abbiamo un medio e abile imprenditore. Nel 2001 abbiamo uno degli uomini più ricchi del mondo. Viene Craxi e lo aiuta. A me dice: voglio tre reti. Perché tre?, gli ho chiesto. Lei ha un suo mercato. Ma c'era già il disegno politico. La cosa più grave per me è che intende cambiare la prima parte della Costituzione, cioè il fondamento dell'Italia, il fondamento di libertà, uguaglianza e lavoro. Mi preoccupa che si vada a colpire anima e fondamento dell'Italia dalla fine del fascismo all'Italia libera. Mussolini non aveva l'intenzione di salvare la liberal-democrazia, il suo progetto era contro e infatti dal '22 al '26 ha risolto tutto. -Niente Parlamento -Niente partito -Niente giornali Non faccio credito a Berlusconi nel mondo di oggi di propositi così vasti ma uno che urla invettive come a Gallipoli e vuole cambiare la Costituzione, mi allarma. Mi faccio forza e, al di là dei contrasti, anche rilevanti - per esempio io ero contro la guerra in Kosovo - bisogna avere il coraggio e la forza di avvertire il rischio. Non c'è bisogno di demonizzare. Alessandro Natta

L'ultimo appello sull'Unità

Vogliono colpire l'anima dell'Italia Dobbiamo reagire con coraggio

È il momento del coraggio: così scriveva sul nostro giornale Alessandro Natta in occasione delle ultime elezioni. Un appello al voto contro l'arroganza del Polo delle Libertà per la democrazia. Ecollo di seguito.

Io ritengo che le persone che hanno esperienza e ragione si rendono conto che queste elezioni segnano un momento importante nel destino di questo Paese. Io ho memoria personale di molti eventi di questo secolo. Ho ripercorso da storico le vicende del movimento operaio vissute anche dalla mia famiglia. Io non credo alle ore del destino. Ma so che anche nel 1919 niente sembrava irreversibile. Resta il fatto che ciò che accade ha rilievo nel mondo. E il nostro Paese non ha finito il processo di transizione. Negli anni Settanta con le idee di Moro e Berlinguer c'è stato una grande sforzo finito nella stagione del terrorismo. Negli anni 80 è mancato il colpo d'ala. Socialisti e comunisti sono restati divisi. Ma la storia ha pesato su di noi. Politici di scarsa ambizione e senza bisogni non hanno ripensato l'idea del socialismo. Molti di noi non sono riusciti a ripensare il socialismo. Quest'oggi. Gli altri peggio. Chi sono questi del Polo delle Libertà, da dove vengono, dove vanno? Questo «nuovo» mi spaventa perché non solo non identifico i leader, ma non riesco ad immagi-

Hanno detto

Walter Veltroni «Con Alessandro Natta scompare un pezzo di storia d'Italia... un uomo coerente, attento agli interessi dei lavoratori e a quelli generali del Paese (...) una coerenza che gli è stata propria fino all'ultimo anche nella franchezza della critica che animava il suo sguardo sulle vicende e sui complessi processi di rinnovamento della sinistra italiana e europea».

Pietro Folena «È stato un maestro di cultura e di politica e la lezione del suo rigore, così antica, oggi appare, di fronte a tanta politica urlata e volgare, di incredibile attualità».

Massimo D'Alema «Pure nella realtà della franchezza e della critica, e malgrado le amarezze per la vicenda politica di questi anni, non ha mai rinunciato alla sua umana disponibilità al dialogo e alla sua passione per l'unità della sinistra».

Achille Occhetto «La separazione dei nostri destini cui fummo costretti al momento della svolta e che mi provocò un acerbo dolore, non ha mai intaccato in me né l'affetto profondo che gli portavo, né il riconoscimento per quanto egli aveva saputo fare nel prepararci a diventare parte integrante della sinistra europea (...)».

Piero Fassino «Oggi perdo un maestro di cui ricorderò sempre la viva intelligenza e la sottile ironia (...) Uomo di profonda cultura e saggezza, sempre stimato anche dagli avversari ha raccolto l'eredità di Berlinguer aprendo la strada a una nuova generazione di dirigenti politici».

Fabio Mussi «È una perdita grave per la sinistra e per l'Italia. È stato uomo di forti convinzioni politiche, di cultura, di fedeltà alla patria».

Gavino Angius «Restano vivi il suo insegnamento, il ricordo del suo rigore morale, l'impegno profuso nella lotta politica e nella battaglia delle idee (...)».

Giorgio Napolitano «Un compagno e amico al quale sono stato legato per decenni da vincoli autentici e da valori umani sul piano politico, culturale e morale. È rimasto sempre fedele alle aspettative e ai principi fondanti della Repubblica (...) e ha duramente sofferto negli ultimi anni per la crisi e il decadimento della sinistra e della politica».

Paolo Bufalini «Piango un amico coerente, coerente fino alla fine».

Alfredo Reichlin «Resta uno dei simboli più alti di una generazione che ha liberato l'Italia dal fascismo e ha costruito la forza politica, morale e culturale di un partito come il Pci (...)».

Aldo Tortorella «Non accetto mai la dissoluzione del partito di cui era stato segretario».

Cesare Salvi «Su la testa, sinistra: più ardire, più coraggio, più lungimiranza! (...) queste parole di un combattente antifascista, di un segretario del Pci (...) suonano oggi come un forte richiamo ai doveri della sinistra (...)».

Luciano Violante «Ricorderemo tutti il nitore della lingua (...) la schiettezza del suo carattere (...) la sua umanità, la sua ironia, il suo rispetto per la verità».

